

Etnografie delle Smart City.
Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane
A cura di Lorenzo D’Orsi e Luca Rimoldi, Ledizioni (2022)
 Anna Giulia Della Puppa



Nel mondo contemporaneo, non solo nel cosiddetto “Occidente”, stiamo assistendo ad una influenza sempre più pervasiva delle tecnologie digitali e dei dispositivi che le rendono accessibili. Non si tratta solo di scelte e inclinazioni individuali o di gruppi più o meno formalizzati di persone che mediano le loro relazioni, di qualunque tipo queste siano, attraverso tali dispositivi e tecnologie, seppure questa tendenza di fatto agevoli e si iscriva nella tendenza che stiamo per descrivere. Infatti, un

numero crescente di città, amministratori locali, pianificatori, investitori pubblici e privati adottano o progettano l’adozione di soluzioni tecnologiche per migliorare la performance di servizi e infrastrutture, spesso puntando sulla presunta sostenibilità di queste scelte smart.

Lo sguardo strabico degli antropologi e delle antropoghe, seppure ancora poco presente su questi temi, non manca di cogliere questo shift o, come lo chiama Mara Benadusi nella premessa dell’ottimo volume *Etnografia delle Smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane* curato da Lorenzo D’Orsi e Luca Rimoldi, l’incantamento che questo presuppone. La questione non è di poco conto, perché, come mette bene in evidenza l’antropologa siciliana, riprendendo le riflessioni di Alfred Gell (1992), «le ideazioni “intelligenti” diventano oggetti di desiderio perché il loro ascendente risiede nei processi simbolici attivati, più che nella loro effettiva efficacia materiale» (Benadusi in D’Orsi, Rimoldi, 2022:21). E questo è un aspetto cruciale, che rischia di rimanere nell’ombra rispetto all’attuale dibattito sulle smart city.

Ma cos'è una smart city?

Come i due curatori del volume ci avvertono nell'introduzione, è arduo sottrarsi all'uso non tecnico, di questa definizione, in cui la *smartness* è spesso attribuita alla scaltrezza delle soluzioni che rendono una città attraente, piuttosto che ad una vera e propria infrastrutturazione digitale pervasiva mirata a «renderle maggiormente sostenibili, competitive, efficienti e, in sintesi, intelligenti» (Vanolo, 2015: 112). Sta in questo chiasmo, nella polisemia dell'aggettivo intelligente, che uno sguardo antropologico può aggiungere elementi al dibattito che già è in corso. Nella loro introduzione, in effetti, D'Orsi e Rimoldi si interrogano sul ruolo che l'antropologia possa assumere nel dibattito fortemente polarizzato sulle città intelligenti. Se da un lato infatti, vi è chi sostenga il «miglioramento delle qualità di vita cittadino che la abitano, anche e soprattutto sul piano sociale, economico, culturale e naturalmente ambientale» (Giuliano Dall'O, 2013:10), posizione alla base della Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili, firmata nel 2007, seguita dall'Agenda Digitale Europea del 2010 e dal Patto di Amsterdam del 2016, dall'altro non mancano (ed anzi si tratta di una pletora piuttosto prolifica) le voci critiche che evidenziano i fortissimi impatti delle ITC e delle politiche urbane smart a livello delle disuguaglianze e del divario sociali (tra gli altri Vanolo, 2013; Hollands, 2015; Peck *et al.*, 2012).

L'approccio antropologico, più interessato al livello delle pratiche, degli usi e delle relazioni che le persone instaurano con le tecnologie, dovrebbe invece permettere di uscire da questa polarizzazione e adottare piuttosto una «prospettiva teorica che possa ricomprendere le dinamiche di "smartizzazione" all'interno di più lunghi e sedimentati processi di costruzione della località» (D'Orsi, Rimoldi, 2022:27) o, per dirla con Arjun Appadurai (2001), prestando attenzione a come questi progetti e questi processi si «indigenizzano». Questo vuol dire interessarsi a come le persone, nei contesti culturali e sociali che studiamo integrano le tecnologie e le retoriche di *smartness* nella loro quotidianità, di fatto producendole culturalmente per quello che sono. Si tratta, come direbbe Bruno Latour (1996), di considerare gli aspetti socio-tecnici delle tecnologie.

Un esempio magniloquente di questo, tra i pochi contributi antropologici ad oggi esistenti su una smart city, è il lavoro di

Katrien Pype su Kinshasa (2017). Il grande merito della sua autrice è mostrare come i processi di “smartizzazione” non solo si riscontrano anche nel Sud Globale, ma, quanto soprattutto abbiano una propria dimensione *from below*, fortemente imbricata col senso e la storia dei luoghi.

In questo senso, come giustamente evidenziano i curatori, è fondamentale per gli antropologi e le antropoghe che si avvicinano allo studio delle tecnologie e dei luoghi e spazialità che queste producono, acquisire una prospettiva non-smart-centrica. Questo vuol dire uscire da una logica di cieca omologazione e guardare piuttosto, con una prospettiva diacronica, a come il senso locale dei luoghi incida sui processi di “smartizzazione” oltre che, viceversa, come quest’ultima trasformi le località.

Il libro rimane concentrato sul contesto italiano, per comprendere come la relazione triangolare tra persone, territorio e digitale “atterri” specificamente nel nostro Paese.

Raccoglie cinque contributi di antropoghe ed antropologi, estremamente ben disposti dal punto di vista della coerenza interna e del concatenamento concettuale, a cui si aggiunge una ricca premessa che, pur non entrando nello specifico dell’etnografia compiuta da Mara Benadusi, ne restituisce il senso profondo e il contesto di riferimento. Nel suo testo, l’antropologa riferisce del caso di Siracusa, premiata nel 2012 dal IBM Smarter city challenge, e come questo, oltre a mutare le politiche pubbliche, imprimesse anche delle svolte alla percezione della località e del futuro tra gli abitanti, attraverso tentativi di “indigenizzazione” «disallineati dalla visione brandizzata circolante a livello globale» (Benadusi in D’Orsi, Rimoldi, 2022:14). Ecco farsi largo la *spertizza*, la percezione cioè che la smart city in salsa siciliana fosse ben diversa dalla patinata immagine che ne dava l’IBM. Benadusi insomma mette in evidenza come i risvolti morali, politici e polisemici, dell’intelligenza a cui alludono le smart city siano un terreno fruttuoso di indagine etnografica, che ci permette di entrare nelle pieghe del quotidiano e guardare, fuori dal progetto, a come le funzioni socio-tecniche delle agende smart si intersecano con la vita delle persone in modi imprevedibili.

Questa prospettiva è molto importante per chi si affacci alla ricerca etnografica non solo di una smart city “in quanto tale”,

ma di tutti contesti nei quali il rapporto con le tecnologie si fa pervasivo. Guardare alle tattiche (De Certeau, 1980) con cui le persone si fanno strada interagendo nella loro quotidianità con questi mutamenti non significa negare gli effetti deleteri in termini di nuove ineguaglianze e ingiustizie sociali che queste tecnologie determinano, ma comprendere le ambiguità e i conflitti che compongono questa svolta ontologica, che non è solo top down, ma anche sempre costruita e riconfigurata in direzione opposta.

In questa direzione va il contributo di Giacomo Pozzi che, attraverso una etnografia della lotta per la casa a Milano, mostra le frizioni che esistono all'interno del conflitto aperto tra comitati degli abitanti e l'amministrazione pubblica. L'uso, infatti, dei social network e degli strumenti digitali è pervasivo anche nel "fronte" dei movimenti per il diritto all'abitare che contribuiscono in modo bottom-up (talvolta forzatamente perché le politiche pubbliche lo richiedono, talvolta spontaneamente attraverso gruppi WhatsApp e community di Facebook) alla costruzione della smart city milanese.

L'autore chiude il suo contributo ponendosi un quesito intrigante, proprio a partire dall'«ambiguità delle pratiche e all'ibridazione degli immaginari» che la sua etnografia mostra: «in che modo una città iper-tecnologica – una città intelligente – si può mettere al servizio delle persone?» (Pozzi in D'Orsi e Rimoldi, 2022:70). Il contributo di Francesco Aliberti si iscrive in questa prospettiva e guarda ai processi bottom up di costruzione della spazialità a cui concorrono le tecnologie le infrastrutture digitali, entrando in quella «dimensione minuta della sfera di vita individuale» (Martella, 2014:9).

Il suo testo racconta dell'etnografia da lui compiuta nel quartiere di Talenti, a Roma, fuori e dentro allo spazio digitale, mostrando come questo sia profondamente compenetrato con quello fisico. Nel quartiere di Talenti, infatti, attraverso la relazione che Aliberti instaura con il suo interlocutore e coetaneo Valerio, si costruisce una sorta di intimità culturale sui social network che però si riversa nello spazio del quartiere. Un «comportamento paradossale» degli abitanti che pur indicandoli come la causa principale della mancanza di una comunità di vicinato, «usano il proprio smartphone per mettere in pratica comportamenti atti a creare questa rete di relazioni e, in questo senso, una smart

city dal basso» (Aliberti in D’Orsi e Rimoldi, 2022:83). Con questo contributo, quindi, capiamo come l’utilizzo dello smartphone e dei social network da un lato configuri quella *scalable sociality* di cui parlano Miller *et al.* (2016), corrispondente alla possibilità di passare attraverso registri comunicativi e relazioni diversissime quasi contemporaneamente grazie a smartphone e piattaforme, e dall’altro come proprio questi dispositivi, permettano di rimediare «il rapporto tra gli abitanti e il territorio, producendone uno nuovo, uno spazio ibrido dai confini e dal significato che vanno costantemente negoziati, dove l’individuo è l’incontro tra lo spazio fisico e quello digitale» (Aliberti in D’Orsi e Rimoldi, 2022:97).

Il contributo di Fulvio Cozza approfondisce questo aspetto dell’interazione tra individuo, spazio digitale e spazio fisico da un’altra prospettiva: quella della famigerata app di incontri Tinder. Il testo, dall’accattivante titolo *Una cosa tranquilla*, che riprende il diffuso desiderio relazionale degli interlocutori e delle interlocutrici con cui l’autore ha condotto la ricerca, mette in evidenza come la costruzione di questa «intimità distaccata» a cui concorre l’utilizzo dell’app, non è effimera, ma imbricata in una spazialità fisica, urbana. Se è vero, infatti, che gli spazi che “si abitano” sono ricchi di storie, ricordi e legami (Gell, 1998; Low, 2017), l’intimità che si ricerca sulle app di incontri e che si travasa nella fisicità del reale, si svolge spesso in luoghi che non sono gli spazi della quotidianità delle persone coinvolte. Tutt’altro dall’essere luoghi anonimi, però, gli spazi urbani scelti per gli incontri avvenuti nello spazio digitale dell’app, in qualche modo continuano il racconto di sé che si fa digitalmente. Sono luoghi che vengono sfruttati tatticamente per i loro immaginari stereotipati, che costruiscono un «confine simbolico e materiale dell’intimità» (Cozza in D’Orsi e Rimoldi, 2022:117) e rispondono alla stessa logica asettica dell’app su cui sono nati questi incontri, concorrendo pure così alla produzione della smart city. Di senso quasi opposto ma similmente teso ad evidenziare «la tendenza a una virtualizzazione delle relazioni e financo dei corpi con i sensi che li contraddistinguono» (Falconieri in D’Orsi e Rimoldi, 2022:129) il contributo di Irene Falconieri si concentra sul contesto della provincia di Siracusa e del petrolchimico che li è in funzione. L’autrice racconta del progetto di *citizen science* per il monitoraggio delle molestie olfattive attraverso la web

app NOSE. Se infatti nel caso dell'app di Tinder lo spazio fisico dell'incontro può in qualche modo considerato un output dello spazio digitale in cui si instaura la relazione, in questo caso è lo spazio fisico, con le sue insidie ad informare l'interazione digitale. L'accento sulla questione del futuro e degli immaginari Green che la narrazione smart porta con sé e, al contempo, delle frizioni (Tsing, 2004) che questa comporta è al centro di questo contributo, che racconta di come l'organizzazione ambientalista siracusana Comitato Stop Veleni, inizialmente scettica verso la Web App, sia entrata nel processo, interpretando e agendo la partecipazione. Il successo dell'app, ci spiega Falocconeri, è stato possibile solo grazie all'ingaggio attivo della popolazione, avvenuto per la «ramificazione sociale della percezione di un problema di inquinamento atmosferico» (Falocconeri in D'Orsi e Rimoldi, 2022:141).

L'ultimo contributo del volume, invece, firmato da Pietro Meloni, mostra cosa succede quando questo ingaggio attivo non funziona. L'autore racconta la sua partecipazione al processo di candidatura, poi fallito, di Firenze a Unesco Creative City e mette brillantemente in connessione i processi di "smartizzazione" e di "unescoizzazione". Se infatti la smartizzazione delle città viene sempre retoricamente messa in relazione all'aumento della qualità della vita, non va dimenticato che si parla di «città dove le tecnologie digitali hanno sempre una doppia funzione: controllano e assicurano» (Meloni in D'Orsi e Rimoldi, 2022:157; vedi anche Zuboff, 2019). Questo non è solo vero in termini di vero e proprio controllo spaziale, ma anche dell'idea, come ben evidenzia il contributo, che l'intelligenza abbia a che vedere anche con una certa idea di decoro e quindi di governamentalità urbana. Meloni infatti spiega, portandoci all'interno del percorso partecipato che aveva il compito di costruire la candidatura, come il concetto molto dibattuto di autenticità, aveva anche il doppio scopo di regolare, tradendo il tentativo gentrificatore, del tutto top down, che stava dietro al processo partecipativo. Questo contributo ci ricorda che spesso, dietro alle retoriche sul futuro sostenibile e intelligente delle città, ci sia un'idea ben precisa delle soggettività che beneficeranno di questi processi, sempre intrinsecamente politici.

Questo volume, insomma, fornisce una prospettiva nuova, importante e auspicata attraverso cui guardare le città

contemporanee e la loro crescente pervasività tecnologica. Lo fa suggerendo non tanto di sostituire questa lente a quella che punta alle innegabili ineguaglianze, esclusioni e conflittualità prodotte da questa svolta, ma piuttosto indicando quanto sia fondamentale guardare alle tattiche attraverso cui le persone, nella loro quotidianità di tutti i giorni, non certo scevra di conflitti, costruiscono soggettivazione e località anche attraverso interazione con queste tecnologie.

Ci suggerisce di lasciare da parte la purezza ed entrare nei processi sociali nel loro farsi e nelle loro contraddizioni, di guardare alle città, come suggerisce l'antropologa Anna Tsing, come campi di frizione.

Bibliografia

Appadurai A. (2001). *Modernità in Polvere*. Roma: Meltemi.

Benadusi M. (2021). *Tardi Industrialismo. Energia, Ambiente e Nuovi Immaginari di Sviluppo in Sicilia*. Milano: Meltemi.

Dall'O G. (2014). *Smart City*. Bologna: Il Mulino.

De Certeau M. (2009). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

D'Orsi L., Rimoldi L. (2022). *Etnografia delle Smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane*. Milano: Ledizioni.

Gell A. (1992). «The Technology of Enchantment and the Enchantment of Technology». In: Coote J., Shelton A., a cura di, *Anthropology, Art and Aesthetics*. Oxford: Clarendon.

Gell A. (2021). *Arte e Agency. Una Teoria Antropologica*. Milano: Raffaello Cortina editore.

Hollands R.G. (2015). «Critical Intervention into the Corporate Smart City». *Cambridge Journal of Region, Economy and Society*, 8(1): 61-77.

Latour B. (1996). *Aramis, or the Love for Technology*. Cambridge: Harvard University press.

Low S. (2017). *Spatializing Culture. The Ethnography of Space and Place*. Londra: Routledge.

- Martella V. (2014). «Prefazione del curatore». In: Bausinger H., *Quotidianità come esperienza culturale*. Roma: Cisu, pp. 7-19.
- Miller D., Costa E., Haynes N., McDonald T., Nicolescu R., Sinanan J., Spyer J., Venkatraman S., Wang X. (2018). *Come il Mondo ha Cambiato i Social Media*. Milano: Ledizioni.
- Peck J., Philipps R. (2020). «The Platform Conjuncture». *Sociologica*, 14(3): 73-99.
- Peck J., Theodore N., Brenner N. (2012). «Neoliberalism Resurgent? Marker Rule after the Great Recession». *South Atlantic Quarterly*, 111(2): 265-288.
- Pink S., Horst H., Postill J., Hjorth L., Lewis T., Tacchi J. (2016). *Digital Ethnography: Principles and Practices*. Londra: Sage.
- Pype K. (2017). «Smartness form below: Variation on Technology and Creativity in Contemporary Kinshasa». In: Clapperton Chakenetsa M. *What Do Science, Technology and Innovation mean for Africa?* Cambridge-London: The MIT press, pp. 97-116.
- Tsing A. (2004). *Friction. An Ethnography of Global Connection*. Princeton: Princeton University press.
- Vanolo A. (2013) «Smartmentality, The Smart City as a Disciplinary Strategy». *Urban Studies*, 51(5): 883-898.
- Vanolo A. (2015). «Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica». *Scienze del territorio*, 3: 111-118.
- Zuboff S. (2019). *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*. New York: PublicAffairs.

Anna Giulia Della Puppa è antropologa urbana. Si è specializzata in antropologia museale e poi in metodologie partecipative. Attualmente è dottoranda in urbanistica alla Sapienza di Roma. Il suo campo di ricerca privilegiato è la città di Atene, dove vive parte dell'anno da più di un decennio e dove ha condotto diverse ricerche etnografiche. Qui attualmente si occupa di infrastrutture e processi di turistificazione nel quartiere di Exarchia. Fa parte del gruppo di ricerca di antropologia pubblica Montagne in Movimento. annagiulia.dellapuppa@uniroma1.it